



IL PUNTO

Tasse, scuola e crescita Lo scoglio (inesistente) delle risorse



di DANIELE MANCA

Il dibattito sulla legge di Bilancio 2025 è già iniziato. Entrerà ancora più nel vivo al momento della presentazione in Europa delle politiche che da qui a 7 anni dovranno portarci su un percorso di riduzione del debito senza comprimere la già anemica crescita. Guideranno i numeri. Le risorse saranno sempre poche. Mentre le richieste saranno sempre molte. Saranno rifinanziati bonus, tagli, agevolazioni. Ancora una volta saremo spinti a dividerci sulle cifre invece che sulle riforme da fare. Un esempio per tutti: cosa significa tagliare le tasse, mentre l'Irpef è diventata ormai l'imposta pagata di fatto solo da dipendenti e pensionati? Un esempio che rivela anche un'illusione. Quella che il bilancio sia lo strumento più potente per esprimere politiche di sviluppo. Alcune evidenze fanno pensare il contrario. Ai corsi di formazione lavoro hanno partecipato finora poco meno di 100 mila «occupabili» per una spesa di 100 milioni sul miliardo e mezzo preventivato. Un risultato deludente che non è figlio di un cattivo provvedimento: sembra dovuto al pensiero, spesso presente nella classe politica, che simili misure possano auto-applinarsi. Trascurando che, invece, bisogna sempre fare i conti con amministrazioni e corpi sociali che quelle misure dovranno adottare. Servirebbe cioè un approccio sistemico. E bipartisan. Parola poco in voga di questi tempi, purtroppo. Che cosa vuol dire davvero approccio sistemico e bipartisan? L'analisi della situazione che qualsiasi governo dovrebbe fare, indipendentemente dal fatto di voler attuare politiche conservatrici o progressiste. Qualsiasi governo è condannato all'insuccesso se amministra un Paese dove la scuola inizia con 250 mila supplenti, su un totale di meno di 700 mila insegnanti. Non è un problema che abbia a che fare con chissà quali strategie sulla formazione e l'istruzione ma con l'essere uno Stato che funziona. L'averne meccanismi collaudati, non ha colorazione politica. Forse è per questo che nessun esecutivo se ne occupa?

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Privatizzazioni, il cantiere intermittente

di NICOLA SALDUTTI

Se c'è un fronte della politica economica sul quale l'Italia è intermittente è quello delle privatizzazioni. La graduale uscita dello Stato, ma anche delle Regioni o dei comuni, dalle società di mercato trova sempre qualche ostacolo. È vero che l'inizio delle vendite di Stato era legato ai vincoli di Bruxelles sulla riduzione del debito, ma in molti casi, basti pensare alle banche, l'uscita dell'azionista pubblico ha consentito di creare due realtà di rilievo europeo, come Intesa Sanpaolo e Unicredit. Adesso tocca al Monte dei Paschi, che fino a due anni fa era sull'orlo del baratro. La banca, che ha già consentito al suo azionista di incassare circa 1,5 miliardi dai due collocamenti, potrebbe essere protagonista di una terza operazione di mercato. Condizione che faciliterebbe anche un'eventuale aggregazione visto che l'azionista pubblico, in ca-

so di fusione, non sarebbe più così ingombrante.

E qui per lo Stato si tratta non solo di giocare un ruolo da venditore, ma in qualche modo da azionista-attivo per immaginare percorsi possibili per una fase-2 che comunque Bruxelles chiede. C'è poi il collocamento che potrebbe riguardare le Poste. Qui il punto è stato chiarito più volte, lo Stato arretrerà, ma considera strategica la partecipazione. Così come strategica è anche l'Eni, protagonista nei mesi scorsi di un'altra tranche di collocamento.

A questo punto bisogna vedere dov'è arrivato il cantiere delle privatizzazioni più rilevante che il governo potrebbe avviare, quello delle Ferrovie dello Stato. Progetto di cui si parla da almeno trent'anni, ma che all'ultimo momento trova sempre una difficoltà. Sarà la volta buona? Certamente l'esperienza maturata al Tesoro con Eni, Enel e

Poste aiuta molto a conoscere condizioni e regole

di mercato da coniugare con l'interesse pubblico. E sicuramente le Fs (che per la verità erano state nazionalizzate nel lontano 1905) potrebbero diventare un'operazione-bandiera per l'attrazione degli investitori istituzionali verso l'Italia.

E di privatizzazione si tratta anche per l'acciaio dell'Ilva, le manifestazioni d'interesse ci sono, l'esperienza anche. Dunque si tratta di non ripetere gli errori del passato ma, anche qui, serve una regia che combini interesse pubblico e quello, legittimo, dei privati. Su tutto questo ci sono i numeri: nei documenti ufficiali approvati, nell'arco di tre anni nelle casse pubbliche dovrebbero entrare dalle privatizzazioni 20 miliardi.

Un traguardo possibile se il cantiere andrà avanti il più velocemente possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REDDITI TROPPO BASSI L'ASSISTENZA? È UN BOOMERANG

Bonus, sostegni, decontribuzione ci costano 100 miliardi. Con risultati minimi

Non sarebbe meglio incentivare il lavoro e far aumentare la produttività?

di ALBERTO BRAMBILLA*

Secondo l'Ocse, nel primo trimestre 2024, in Italia, il reddito reale pro capite delle famiglie è cresciuto del 3,4%, segnando l'aumento più forte tra tutte le economie del G7. Un risultato superiore alla media Ocse (+0,9%), trainato da un incremento dei redditi da lavoro dipendente e dai trasferimenti sociali in natura e in denaro erogati dallo Stato; ovviamente la notizia diffusa è stata accolta con soddisfazione dal governo e la premier Giorgia Meloni ha affermato che «siamo sulla strada giusta». Ma è proprio così? Lo stesso Ocse, a fine giugno ha registrato per l'Italia un calo del -6,9% dei salari reali rispetto al periodo pre-Covid (rapporto tra il primo trimestre 2024 rispetto al quarto trimestre 2019) classificando l'Italia al terzultimo posto tra i 27 Paesi preceduta solo da Repubblica Ceca e Svezia. E in effetti, sulla base dei dati Istat, l'inflazione cumulata 2020/2023 è del 16,2% mentre nello stesso periodo i salari, per effetto dei rinnovi contrattuali, sono saliti di circa il 10,3%. A fine 2023, sempre l'Ocse rilevava che negli ultimi 30 anni l'Italia è l'unico Paese in cui si è avuta una perdita dei salari reali del 2,9%: nell'Est

e bassa produttività e dall'altro di un enorme sommerso che abbassa il tasso reale di occupazione e le dichiarazioni dei redditi, gonfiando la spesa assistenziale. Sulla base dei dati dell'Osservatorio Statistico sull'Auuf dell'Inps, che include anche i nuclei beneficiari percettori di Reddito di cittadinanza e dell'Adi, nel 2023 per l'assegno unico, sono stati erogati 17,47 miliardi; nel corso dei primi sei mesi del 2024, l'Inps ha erogato un totale di 9,9 miliardi, destinati a 9,8 milioni di figli e 6,2 milioni di nuclei familiari per cui si presume una spesa totale 2024 di circa 20 miliardi. Per l'Adi sulla base dei dati Inps relativi ai primi 5 mesi del 2024 sono state assistite 560.405 famiglie per un totale di 1.357.353 individui con un costo di 1,74 miliardi e un importo medio mensile di 618; proiettando su base annua la spesa sarà di circa 4,5 miliardi; la decontribuzione prevede uno sconto del versamento dei contributi a parità di pensione; anziché 9,18% lo sconto sarà di 7 punti percentuali sullo stipendio per redditi fino a 15 mila euro e di 6 punti sui redditi fino a 25 mila euro; inoltre è prevista la decontribuzione per le lavoratrici madri e altre categorie, il tutto per un costo totale (dati Inps) di altri 23 miliardi. Poi ci sono gli sconti per il Tir (trattamento integrativo del reddito) che per i redditi prodotti nel 2022 (ultimo dato disponibile) valgono 4,5 miliardi mentre le ulteriori detrazioni (sempre sui redditi 2022) valgono circa 10 miliardi.

Facendo una agevole somma, lo Stato, o meglio chi paga tasse e contributi (meno del 35% della popolazione), ha erogato nel 2023 in denaro circa 62 miliardi che per circa il 90% hanno beneficiato il 65% dei cittadini che dichiarano redditi fino a 25/26 mila euro l'anno. Per il 2024, supereremo i 65 miliardi.

Da questa somma sono esclusi i servizi in natura come l'erogazione dei farmaci, il servizio sanitario nazionale (quasi gratis per queste categorie), la scuola e molte forme di assistenza. Poi ci sono le pensioni assistenziali sulle quali non sono stati pagati i contributi, che valgono altri 31,7 miliardi. Una spesa assistenziale che supera i 100 miliardi l'anno, tutti esentasse. È questa la strada giusta? Siamo noi cittadini onesti che dobbiamo supplire alle carenze della contrattazione tra le parti sociali, in primis lo Stato che manco riesce a fare il contratto per i suoi dipendenti? Non sarebbe meglio aumentare i buoni pasto esenti magari a 13 euro al giorno, livello più congruo al costo della vita; introdurre i buoni trasporto che oggi i lavoratori pagano con il loro salario già ridotto da contributi e tasse; aumentare per tutti i fringe benefit fermi da 40 anni ad almeno 2.000 euro l'anno? Con queste tre manovre che costano meno di un terzo rispetto alla decontribuzione, al Tir e ai vari bonus, un salario di 25 mila euro aumenterebbe del 17%, incentivando il lavoro regolare. E poi c'è molto altro per le industrie in termini di ammortamenti e crediti d'imposta. Con la sola assistenza aumenteranno i voti e consensi (peraltro sempre più volatili) ma il Paese resta al palo.

**Negli ultimi 30 anni
l'Italia è l'unico
Paese in cui si è avuta
una perdita
dei salari reali
del 2,9%**

© RIPRODUZIONE RISERVATA